

Viaggio nell'Irpinia dove l'uomo combatte ogni ora contro la morte Mezzo paese tra le macerie, c'è solo una ruspa...

«Siete giornalisti? Peccato, perché siete gli unici ad essere venuti...» - La storia di Silvana viva sotto le rovine - L'inefficienza dei soccorsi è il peso di una storia antica di emarginazione - «Non sanno aiutarci perché sono abituati a vedere noi scendere in città» - Il «cafone» non è nessuno

E' dall'epoca della guerra che Napoli non subiva un così duro colpo. Il palazzo di via Stadera ridotto in briciole con i suoi morti ne resterà il simbolo orrendo. Novanta sono, nella nostra provincia, le vittime finora accertate. Per due notti centinaia di migliaia di napoletani hanno dormito dentro le auto, addensate nei larghi e nelle piazze della città. Pian piano tutti dovranno tornare alla vita civile e più presto ciò avverrà meglio sarà per tutti. Per pulire la città ci vogliono uomini al lavoro; per portare il latte ai bambini e ai vecchi ci vogliono coloro che guidano i mezzi di trasporto; e così via per tutti i servizi indispensabili alla vita propria e a quella degli altri. La prima parola d'ordine ancora oggi è «tutti al posto di lavoro!».

Quando la terra ha tremato, i cittadini di questa nostra città così com'era successo nei giorni del colera, non si sono fatti travolgere dalla paura e dal panico. Al teatro San Carlo mille e cinquecento persone sono deltuite senza perdere la testa. E così in tutti i luoghi pubblici e di spettacolo. Non è il caso adesso di

Napoli, ferita, non lotta solo contro la natura

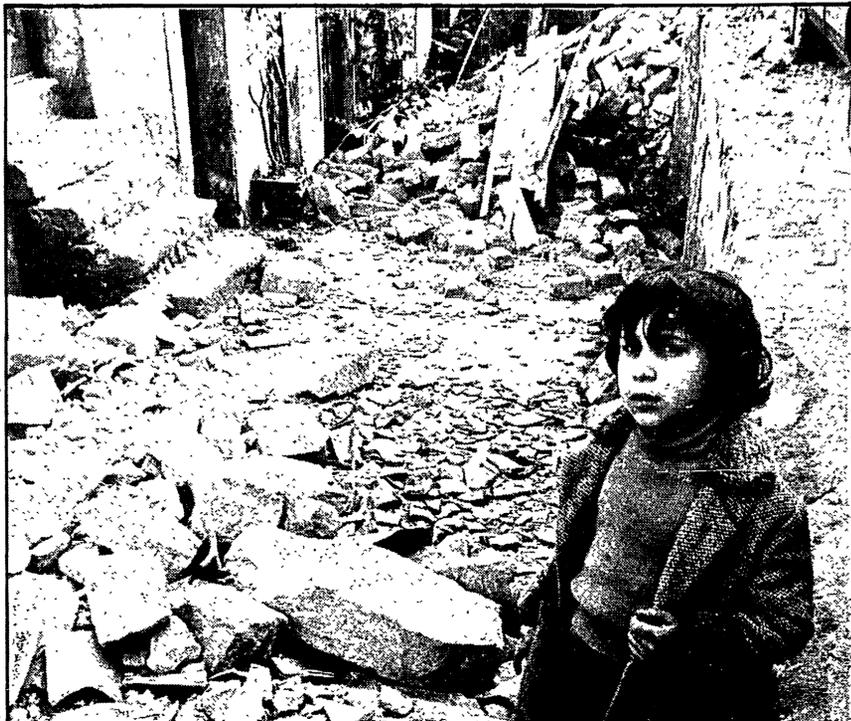
La prima parola d'ordine dopo il sisma è stata «tutti al lavoro» - Il Comune è all'opera anche di notte

cedere al panico della cosiddetta «replica» del terremoto. Domenica sera, in Piazza Municipio, decine di migliaia di cittadini si sono rassicurati quando hanno visto, dieci minuti dopo il sisma, le luci di Palazzo San Giacomo accese e gli amministratori al lavoro senza soluzione di continuità. La giunta è rimasta in seduta permanente. Ventiquattro ore dopo, il consiglio comunale ha approvato all'unanimità le prime misure prese ed il documento contenente le proposte e le richieste della città. I vigili urbani hanno in gran parte risposto disci-

plinatamente al nostro appello e così deve avvenire in ogni settore della macchina comunale. Il problema più grave è quello degli stabilizzatori: ci vorrà almeno un mese per avere un'idea dell'entità del danno. Fino ad ora le richieste di pronto intervento e di accertamenti sono già varie migliaia. Il nostro patrimonio edilizio è già vetusto e molti erano già gli stabili pericolanti e fatiscenti del centro storico e della periferia. Dopo questa tremenda scossa quanti sono quelli che rischiano di crollare? Quanti saranno i nuovi senza-tetto? Già se ne contavano oltre diecimila, ma oggi?

Il Comune è al lavoro per garantire i servizi che si stanno riorganizzando: l'acqua, il trasporto pubblico, l'igiene urbana, la riapertura delle scuole. Anche se quest'ultimo problema si prospetta gravissimo: nella sola giornata di ieri su 25 edifici scolastici sottoposti a perizia, ben 20 sono risultati «inagibili». Al Palasport sono stati concentrati gli uffici per l'assistenza da erogare e per quella da ricevere. Un largo movimento di solidarietà è in corso e proviene da diverse parti del paese così come anche dall'estero: Roma, Bologna, Parma hanno preannunciato l'invio di colon-

ne di soccorso. Ieri il presidente Pertini, l'on. Forlani hanno visitato le zone sinistrate ed hanno ascoltato le nostre richieste più urgenti. Il dramma umano, il numero delle vittime sono molto alti nell'Irpinia, nel Salernitano, in Lucania, Nella nostra provincia, Castellammare e Frattamaggiore sono state le più colpite. Da questo punto di vista Napoli ha sofferto di meno, ma qui, nella nostra città, quello che esplode ormai incontestabile è il dramma sociale. Di fronte al Paese, il problema del Mezzogiorno si pone in modo ineludibile come il problema centrale della società italiana, come la condizione essenziale del suo sviluppo democratico e, nello stesso tempo, la questione di Napoli diventa sempre più una «questione nazionale». Dal dramma sorge impetuosa una indicazione sociale e politica: noi faremo di tutto, oltre a chiamare a raccolta tutte le forze democratiche della città, perché il Governo, il Parlamento, il Paese la tenano costantemente presente e perché si mettano le prime basi della sua soluzione. Maurizio Valenzi



Gli scienziati possono prevedere un sisma, ma lo Stato non li sente

Una burocrazia paralizzante è incapace di raccogliere i progressi della ricerca e, dopo la catastrofe, di intervenire tempestivamente

Il terremoto, questa terribile calamità naturale, ha di recente e con grande veemenza le regioni appenniniche, come le ha colpite più volte nei secoli e in particolare negli ultimi decenni, a partire dal terremoto irpino del luglio 1930 per finire a quelli più recenti del Belice e della Val Nerina. Questo sisma epicentrale tra Basilicata e Alta Irpinia, ove ha raggiunto una intensità valutabile al decimo grado della scala Mercalli, ha interessato una vasta area e quindi ha con ogni probabilità un ipocentro abbastanza profondo. Le più recenti teorie geologiche e geofisiche hanno ormai compreso il meccanismo di questi improvvisi rilasci di tensione negli strati più o meno superficiali della crosta terrestre. Da tempo infatti si sapeva che i terremoti avvengono con maggiore frequenza in quelle fasce della superficie terrestre che i geologi chiamano orogeniche e che coincidono con le aree dove sono in atto quei processi intensi, anche se lentissimi alla scala umana dei tempi, di formazione delle catene montuose. Ma se la collocazione geografica dei terremoti è nota da tempo, solo da pochi anni le scienze della Terra sono giunte ad una sintesi globale dei fenomeni geologici e geofisici, nota come teoria della tettonica a zolle crostali. Secondo questa teoria, sovrapposta ad un gran numero di osservazioni, la crosta terrestre è formata da un certo numero di zolle o placche che si muovono

una rispetto all'altra, spostandosi al di sopra della parte superiore del mantello terrestre, cioè di quel guscio continuo, sottostante alla crosta, che racchiude poi il nucleo centrale. Il movimento di queste zolle, segnatamente ove queste si incontrano e si accavallano, genera le catene montuose e provoca anche nei materiali rigidi della crosta quelle tensioni che, accumulandosi poi improvvisamente, danno luogo a delle rotture improvvise che originano quella serie di onde elastiche che provocano i terremoti. Il recente terremoto in Algeria, quello del 1976 nei Friuli, quelli della Val Nerina, quello già citato dell'Irpinia, quelli dell'Anconetano, via discendendo ai ricommettono tutti alle spinte che la zolla africana, muovendosi verso nord-est, esercita sulla zolla euro-asiatica; spinte che hanno dato luogo a tutte le catene montuose dell'area circummediterranea e mediterranea, dai Pirenei alle Alpi, dall'Appennino ai Carpazi, ai Balcani e alle catene maghrebidi dell'Africa settentrionale. Purtroppo la scienza non

ha ancora, malgrado i progressi fatti anche in questo campo, strumenti validi per prevedere con precisione temporale i terremoti. Siamo peraltro in grado, sia attraverso le indagini statistiche sui tempi passati, sia con le conoscenze approfondite di geofisica, di geochimica e di geologia strutturale, di indicare le aree in cui è probabile che un terremoto avvenga. Combinando le indagini statistiche con quelle sismotettoniche, siamo perciò in grado di individuare le regioni ove è probabile che un terremoto si generi, ma non siamo ancora in condizione di prevederne il momento esatto. Molti passi avanti sono stati fatti, più per l'opera di studiosi universitari e di taluni enti (come ad esempio il CNEN) che per opera degli organismi governativi o ministeriali. Il progetto finalizzato geodinamica del CNR, avvalendosi della collaborazione delle migliori unità operative universitarie, ha aggiornato, dopo il terremoto del Friuli del 1976, la carta dei rischi sismici per tutta l'Italia e ha anche messo a punto una valida

rete di strumentazione sismica; ma ora si trova nella necessità, dopo aver terminato i suoi studi, di dover trasferire questi risultati ad organismi statuali permanenti che o non esistono affatto o non sono in grado di ricevere e utilizzare tale tipo di informazioni. Il servizio sismico nazionale, per esempio, creato pochi anni orsono presso il ministero dei Lavori Pubblici, è già diventato un organismo sclerotico e non funzionante. Si aggiunge ancora un altro elemento: non bastano solo gli studi geofisici, geochimici e geologici; occorrono anche studi a carattere geotecnico. E' noto infatti come, col terremoto del Friuli, si siano avuti, per effetto delle sollecitazioni sismiche su terreni incoerenti imbibiti d'acqua, veri e propri fenomeni di «liquefazione» del terreno di fondazione, con conseguente sprofondamento della struttura edilizia soprastante. Stando alle prime notizie, sembrerebbe che il crollo in questo terremoto di un edificio di nove piani a Foggiosare, presso Napoli, sia dovuto ad un effetto di questo tipo. Felice Ippolito

Da uno dei nostri inviati

AVELLINO - Visto dai lontani tornanti della strada che viene da Avellino, San Mango sul Calore sembra intatto: un paesino lungo le falde di un colle erto. Ma se ti avvicini, ti accorgi che quel paese è solo una macchia grigia, deformata. Non si vede il rosso dei tetti, non si vedono altri colori, come se un'enorme ditta fosse calata sul paesaggio, sbavando ed uniformando ogni intonazione. Di mattina presto, All'ingrosso del paese, tra i primi ruderi, ci viene incontro un gruppo di uomini. «Siete giornalisti?» ci chiedono. Rispondiamo di sì. «Complimenti - replica allora uno di loro con amarezza - siete gli unici che si spingono fin qui. Peccato che non sentite niente». «Qui manca tutto - aggiunge un altro - sono passate 36 ore dal terremoto e manca tutto. Acqua, viveri, luce. C'è mezzo paese sotto le macerie e ci hanno mandato qui solo una pattuglia di soldati, con una ruspa che non ci serve...». Tagliamo verso il centro del paese. Lungo una via ripida la ruspa, imbottita tra gli scheletri delle case, incapace di muoversi, di girarsi, di scavare. Qui, ci dicono, occorrevano braccia, molte braccia, non questo gigante rumoroso e impotente.

ci dice un compagno incontrato tra le macerie - bisogna portare ciò che serve da Avellino ai paesi dell'Irpinia. Ma il flusso è sempre stato quello contrario. E' sempre stato il «cafone» a dover scendere al capoluogo per tutto. Per una visita medica, a far la coda per un certificato, a chiedere un favore al notabile locale o a fare sentire la sua protesta. Lui, il «cafone», non era nessuno, doveva venire, disturbare il meno possibile e tornarsene a morire di fame sulle montagne».

Prefetti e notabili

Questa è l'Irpinia, vista dall'Avellino che conta e vista da Roma. Questa è da sempre la sua logica. E oggi è difficile cambiare le parti, invertire il «flusso» di cui parava il compagno. L'inefficienza è ormai più un'abitudine che un atto di cattiva volontà. Per i prefetti, per i signori e per i notabili, il cafone continua ad essere nessuno. Non val la pena, se non in periodo elettorale di darsi da fare per loro. Fu così nel '30. Fu così nel '62. Ed è così oggi.

Un silenzio disperato

Proseguiamo. Davanti alla ruspa si alza un cumulo di macerie alto quasi tre metri. Dietro c'è il resto del paese: ancora macerie, soltanto macerie e morti. O, forse, là sotto, alita qualche vita ancora legata al filo esile dell'attesa. «Ogni tanto sentiamo gridare, lamentarsi - ci dice un soldato - sciamano con le mani, con tutto. Ma siamo in pochi, non ce la facciamo. Se appena sono un po' sotto, non ce la facciamo». Sono le prime immagini del nostro viaggio fra la disperazione dei centri più colpiti dell'Irpinia. Immagini di impotenza e di rabbia. I soccorsi non arrivano e quando arrivano, sono lasciati a se stessi senza coordinamento. L'avevamo già visto la notte prima a San Michele in Serino. Un paese buio, immerso in un silenzio disperato. In quella che un tempo era la piazza, attorno a un grande fuoco, avevamo incontrato una pattuglia di soldati. «Dovevano venire a darci il cambio - ci dicono - ma ci hanno dimenticati qui. Senza viveri e senza acqua. E di notte, senza fotoletriche è impossibile lavorare. Non possiamo fare nulla, e là sotto c'è gente ancora viva...».

capitare. E il tetto, quasi intatto, era sceso a coprire le macerie. «Sono arrivato dalla Germania - ci aveva raccontato - mi hanno telefonato che a Lioni c'era stato un terremoto e io a Lioni avevo mia madre e mia padre. Speravo di trovarli vivi. Oppure che mi mostrassero due bare e mi dicessero: quelli sono tuo padre e tua madre. E invece mi hanno solo mostrato quello che restava della casa e mi hanno detto: sono là sotto. E da ieri notte che scavo. Da solo». Le ruspe e le autocolonne militari sono passate oltre, sono andate verso i cumuli di pietre del paese vero e proprio. Ma anche qui i soccorsi mancano. Le ambulanze, che pure sono arrivate spontaneamente e in gran quantità dalla Toscana, non riescono a portare via tutti i morti. Un uomo mi mostra, disperato l'autorimessa miracolosamente intatta entro la quale, tiene i corpi delle due figlie, 18 e 20 anni, appena estratte dalle macerie. I vigili del fuoco stanno lavorando da 16 ore, senza dormire e senza mangiare. Ma sono pochi, troppo pochi. Di propria iniziativa un reparto di soldati, già al campo sportivo, ha trasformato in ospedale da campo una unità sanitaria mobile. E più tardi questo gesto costerà loro le rampogne di un generale calato dal cielo con l'elicottero a controllare la situazione». Perbacco: non si agisce senza ordini.

Un grido rabbioso

Andiamo avanti, lungo la strada che porta a S. Angelo dei Lombardi. Altre case distrutte, un altro paese che non esiste più. La parte vecchia è un uniforme ammasso di sassi, di travi diritte e di calcinacci. Oltre un certo punto è impossibile andare e i morti, ci dicono, sono almeno 2 mila. Eppure ancora, sotto quelle macerie, pulsa qualche vita. Quando arrivammo, Silvana l'hanno trovata che è appena qualche minuto. Hanno sentito la sua voce, hanno scavato e hanno incontrato i suoi occhi, il suo volto. Appena quello emerge dai calcinacci, ma è viva ancora. Adesso scavano adagio, tolgono le pietre ad una ad una, per non fare crollare il grande pilone che la sovrasta. «Ci vorranno ore per tirarla fuori - dice un pompieri - speriamo che sopravviva». Forza Silvana, le sussurrano le persone attorno, forza.

<Vertice> a Napoli di ricercatori per l'emergenza

NAPOLI - «E' possibile consolidare, a costi non assurdi, gran parte dell'edilizia precaria esistente nelle zone sismiche. Di questo la classe politica deve prendere atto, proprio di fronte alle gravi conseguenze del terremoto di domenica scorsa, per agire con progetti a medio e lungo termine». Questa è l'opinione del professor Franco Barberi, direttore del progetto finalizzato Geodinamica, del CNR, che nei suoi quattro anni di attività ha elaborato le mappe del rischio sismico in Italia. Il progetto, che si dovrebbe concludere il prossimo anno, impegna oltre mille persone, tra docenti universitari, ricercatori e tecnici. Nella giornata di ieri, il professor Barberi e molti altri studiosi hanno tenuto una lunga riunione all'Istituto di fisica della terra dell'università di Napoli, per definire il contributo dei tecnici nella fase attuale dell'emergenza e nella prospettiva. La zona colpita - è stato detto nella riunione - è tra le meno coperte da una rete di rilevamento, proprio perché più deboli o assenti sono nel Mezzogiorno le strutture di ricerca. Quindici nuovi sismografi verranno installati nelle prossime ore, mentre il CNEN e l'ENEL forniranno altrettanti apparecchi per la misurazione della velocità di accelerazione del suolo. Il professor Barberi ha annunciato che altre attrezzature sono state offerte dalla Jugoslavia e dagli USA. Nella riunione è stato pure deciso che i ricercatori del progetto CNR collaboreranno con gli enti locali per individuare rapidamente quali edifici devono essere rasati al suolo e quali invece possono essere consolidati.

forze disponibili è gigantesca. Ogni tanto qualche corpo viene alla luce. Sagonne informi che appena si intuiscono sotto le lenzuola subito gettate a coprirle. E allora, per qualche istante, questa città fantasma si riempie delle grida e dei pianti di chi è rifinito, o di chi, a Lioni è tornato ad accogliere la morte. Si cercano i morti e si cercano le cose rimaste. Qui, su questa terra povera e dimenticata, tutto è importante. Un cuscino, il tubo di una stufa, un'asse di legno, una sedia, un materasso. E i resti di questa storica miseria vengono ammonticchiati su piccoli carri, all'angolo di una strada. Lioni aveva 7 mila abitanti. Quanti ne avrà oggi?

Ma anche qui è il caos. La stretta strada di accesso a Sant'Angelo è un imbuto dove le colonne dei soccorsi si arenano per ore. Arrivare e partire da questo paese devastato è impresa difficile. Nessuno regola l'afflusso disordinato e non sempre necessario delle auto. Anche il presidente Pertini, attorno alle 14, deve salire a piedi. La gente gli si fa attorno. Molte donne lo abbracciano piangendo. «Ho perso 4 figli, signor presidente, e tutto quello che avevo». E Pertini piange con loro, senza dire nulla. Ma c'è anche dell'altro. «Tornate a Roma - grida qualcuno - solo adesso vi ricordate di noi». E un grido rabbioso. Contro Pertini, contro tutti. Il presidente lo ha certo ascoltato. Quanti altri sapranno farlo? Massimo Cavallini